



Riccardo Cassin in vetta ai novant'anni

Il 2 gennaio di quest'anno Riccardo Cassin ha compiuto novant'anni. Giornali e riviste ne hanno parlato, tutti si sono felicitati, tutti l'hanno festeggiato. Tutti hanno raccontato per l'ennesima volta la straordinaria storia della sua carriera alpinistica. Ma c'è un aspetto della sua attività che non viene mai sottolineato e che fa di Riccardo Cassin un personaggio emblematico nella storia dell'alpinismo. Cassin fu infatti uno dei primi grandissimi alpinisti di estrazione operaia e le sue grandi salite degli anni Trenta (la Nord Est del Badile, la Walker alle Grandes Jorasses, la Cima Ovest alla Lavaredo) segnano l'ingresso nel mondo del grande alpinismo di una figura nuova rispetto a quelle dominanti fino a quel momento, che erano l'alpinista benestante con tempo a disposizione e il valligiano che diventa guida unendo passione a mestiere: quella del dilettante assoluto, dell'alpinista della domenica che raggiunge e addirittura supera i livelli di prestazione di altri che alla montagna hanno più tempo da dedicare. La svolta cruciale nella vita di Cassin fu il suo arrivo a Lecco, dalla nativa Savorgnano, una frazione di San Vito al Tagliamento. Aveva tredici anni, e gli

Riccardo Cassin con la moglie Irma, sempre affettuosamente al suo fianco.



avevano trovato un lavoro di "bocia", garzone di muratore. In quegli anni erano molti nel Lecchese a praticare l'arrampicata, ed erano quasi tutti operai. Avevano pochissimo tempo libero eppure grazie a loro in quegli anni a Lecco si sviluppò un alpinismo che divenne di punta e che influenzò senza interruzioni le generazioni successive che, tutte, diedero un contributo significativo alla storia dell'alpinismo.

Cassin e i suoi coetanei lavoravano in officina e avevano poco tempo per allenarsi. È vero che il lavoro manuale faticoso garantiva già di per sé una buona forma fisica. Ma soprattutto avevano una grande passione per la roccia e una grande volontà di misurarsi con vie sempre più difficili. E ad incoraggiarli c'era la Grignetta con le sue belle guglie a due passi da casa.

Su quelle guglie Riccardo arrampicava solo di domenica – ma tutte le sante domeniche – e sviluppò talmente la sua tecnica che quando andò negli altri gruppi delle Alpi ad affrontare pareti invano tentate da altri, le salì sempre al primo tentativo.

Riccardo Cassin è orgoglioso di affermare di avere lavorato tutta la vita e di avere dedicato alla montagna solo il suo tempo libero, che è sempre stato poco. Ma la dedizione non si misura in ore e giorni, e la passione e l'impegno di Cassin in montagna hanno dato i risultati noti a tutto il mondo.

E la sua vita di tutti i giorni si è svolta armoniosamente in parallelo alla sua attività alpinistica: una bella famiglia, un'attività interessante e di successo – da operaio a fabbricante di attrezzature sportive – una vita semplice e laboriosa, premiata da amicizie sincere e da una stima universale.

Novant'anni sono un bel traguardo, ma parlando con Riccardo Cassin si ha la sorprendente impressione di essere di fronte a qualcuno disposto a riproporsi ogni giorno, a cominciare ancora qualcosa di nuovo. Una lezione di ottimismo e di concretezza che vale la pena raccogliere.



Il 6 febbraio si è svolto a Trieste nella Sala Conferenze della Facoltà d'Economia un affollato convegno organizzato dall'Associazione XXX Ottobre e dalla Delegazione regionale del C.A.I. su "Enzo Cozzolino: svolta dell'alpinismo in Italia". Assai nutrito il numero dei relatori, falcidiato dall'influenza e in particolare assenti il presidente generale del C.A.I. Gabriele Bianchi e il vice Annibale Salsa, sostituito veramente in "zona Cesarini" da Dante Colli.

La prolusione di Paolo Lombardo, presidente della delegazione regionale C.A.I. Friuli Venezia Giulia, ha posto al centro la fede del C.A.I. nei valori alpini e la sua capacità di dare servizi adeguati. Tra i punti salienti dell'intervento ricordiamo: l'amore per le Alpi Giulie espresso non solo in Friuli Venezia Giulia, ma anche in Carinzia e Slovenia, un amore che ha occupato un vasto ventaglio di emozioni senza tempo, il ruolo qualificato delle donne che si sono distinte a ogni livello, l'impegno delle varie scuole del C.A.I. per educare i giovani ad andare sui monti.

Ha preso quindi la parola Dante Colli sul tema: "Il C.A.I. e l'alpinismo tradizionale". La sua relazione ha richiamato il concetto di vetta introdotto da De Saussure nella cultura del tempo con il desiderio di raggiungere la sommità del Monte Bianco. Si impose così il concetto di cima come luogo geografico e punto privilegiato. Tutto l'alpinismo dei primi anni e quello classico hanno ruotato attorno alla concreta realtà espressa dalla cima e la chiave di lettura di ogni impresa e di questo lungo periodo è sempre dato dall'obiettivo di raggiungere comunque la vetta.

Colli ha proseguito passando rapidamente, ma significativamente in rassegna le varie epoche dell'alpinismo che si sono succedute con l'imperativo di rinnovarsi o morire, come avviene per ogni attività dell'uomo. Da Grohman a Winkler, da Piazz a Preuss sino all'epoca del sesto grado, l'impegno dell'alpinismo è sempre stato quello di conquistare nuovi confini giungendo così a Micheluzzi, autore della prima scalata di sesto grado italiana, e a Comici che ha pienamente realizzato la fase che De Falkner ha sintetizzato come "arte per l'arte", facendo di ogni sua prima ascensione un atto creativo e quindi artistico.

Colli ha concluso ponendo la domanda: "Siamo quindi prigionieri del passato?".

Ha risposto dicendo che è solo rispettando le regole che si hanno spazi per un alpinismo creativo e che compito del C.A.I. è di essere custode di questa realtà.

Manrico Dell'Agnola ha trattato il tema de "Il Nuovo Mattino". Ha innanzitutto evidenziato che mentre gli anni Trenta e Quaranta si sono segnalati all'insegna dell'arrampicata pura, alla fine degli anni Sessanta l'alpinismo si è espresso come una tendenza, ben sviluppata dalla Scuola torinese con Gian Piero Motti, che con altri ha rivoluzionato i vecchi concetti, accantonato ogni tradizione, demitizzato la lotta con l'Alpe e proposto l'arrampicata come gioco echeggiando il mito californiano sulle dimenticate pareti di gneiss della Valle dell'Orco e sulle enormi placconate di granito della Val di Mello. Francesco Biamonti ha trattato il tema de "Le grandi tappe dell'alpinismo triestino" con ampie citazioni da Julius Kugy, da Cozzi e Zanutti (che trascinarono con sé altri triestini) e da Emilio Comici.

Tre periodi diversi di cui sono stati protagonisti gli alpinisti citati in cui Biamonti intravede quali elementi principali: nel primo l'amore per la natura,

nei secondi l'amore per l'avventura, nel terzo l'amore per l'arrampicata intesa come arte.

Centrale alla tavola rotonda è stato l'intervento di Spiro Dalla Porta Xydias che ha individuato in "Enzo Cozzolino" l'anticipatore in assoluto de *La svolta dell'alpinismo* in Italia negli anni Sessanta. Non si tratta soltanto dell'abbandono dell'arrampicata artificiale e del ritorno alla libera, perché l'innovazione ha investito tutto uno stile di andare in montagna. Se in Italia si devono riconoscere due poli importanti per la storia dell'alpinismo e precisamente Torino e Trento, Trieste e il Friuli Venezia Giulia rivendicano l'identità di terzo polo in una storia che vede in Cozzolino la più evidente espressione del cambiamento registrato in quegli anni. È mancata probabilmente l'elaborazione scritta e la diffusione delle sue idee come invece è avvenuto per i torinesi che hanno goduto della presenza di notevoli personaggi.

Enzo Cozzolino inizia la sua attività negli anni in cui le Cime di Lavaredo erano il fulcro di tutte le Dolomiti e la misura delle difficoltà era data dai giorni passati in parete richiamando l'attenzione dei giornali (e non solo della stampa specializzata) sulle superdirettissime aperte con i chiodi a pressione. È uno studioso del fenomeno dell'arrampicata libera e delle novità che animano il mondo dell'attuale alpinismo. Con lui inizia l'attenzione all'alimentazione e alle diete, l'attività quotidiana di preparazione, lo studio del corpo e della verticalità della parete, il rifiuto dello scarpone e l'introduzione delle scarpette

mediate dalla pallacanestro, l'uso della tuta e del magnesio, un intenso lavoro sulla psiche per raggiungere in parete il livello toccato in palestra... Enzo Cozzolino, mentre si punta sull'idolatria del gesto, riafferma la ricerca della via nuova, la lunghezza della via, la velocità e la parsimonia dei mezzi usati, un'estetica e un'etica irrinunciabili che puntano sull'affidamento dei mezzi naturali.

Il ruolo di Terzo Polo rivendicato da Spiro Dalla Porta al Friuli Venezia Giulia è rimarcato dagli interventi successivi. Jose Baron, compagno di cordata di Cozzolino, ha passato in rassegna "Le grandi salite di Cozzolino" ma troppo commosso, la sua relazione verrà letta da Bianca di Beaco. Nives Meri con il tema "I continuatori nel Friuli: Mazzilis e Lomasti" ha confermato la continuità di una scuola e di un modo di arrampicare. Paolo Datoli con un dettagliato intervento su "Gli epigoni a Trieste" ha buon gioco nell'evidenziare la vitalità degli arrampicatori regionali.

La mancanza di Gabriele Bianchi non ha consentito di trarre le conclusioni da parte di una personalità non coinvolta nel dibattito. L'ha fatto comunque Spiro Dalla Porta, ottimo regista del convegno (ogni intervento è stato preceduto dalla lettura di un brano di letteratura alpina letto da Francesca Dalla Porta Xydias) che ha sottolineato le tesi espresse nel suo intervento criticando la concezione che vorrebbe cancellare o quanto meno superare l'idea di cima e riproponendo la figura di Cozzolino, un arrampicatore alla soglia del settimo grado.

Come si vede non è mancata un'idea guida nei vari interventi anche se probabilmente un confronto più ravvicinato con "i Torinesi" avrebbe consentito un ulteriore approfondimento. Non c'è dubbio che Cozzolino ha avviato un nuovo corso dell'alpinismo in Italia ma è anche opportuno ricordare la necessità di valutare in questo quadro fino in fondo l'intera filosofia del Nuovo Mattino "una primavera - come è stato scritto - di grandi utopie ai margini della contestazione studentesca". (D.C.)

Alcuni relatori al convegno: da sinistra, Paolo Lombardo, P. Franceschi, Spiro Dalla Porta Xydias, Dante Colli.



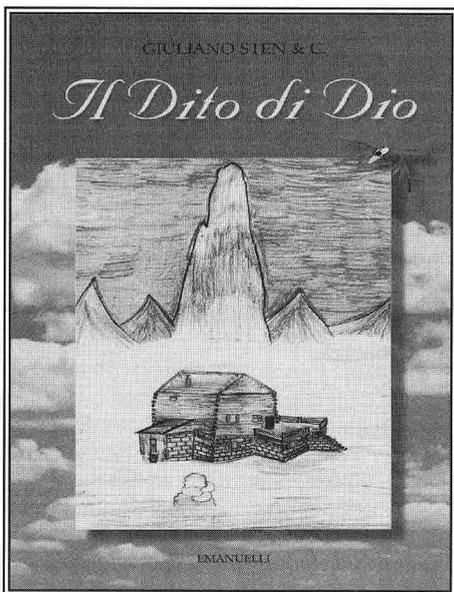
Il "caso" Giuliano Stenghel: quando anche l'alpinismo fa da strumento di solidarietà

Un "caso" davvero, quello di Giuliano Stenghel, che ci dice quanto numerose e sempre nuove siano le vie della solidarietà e come esse possano pure incrociarsi con l'alpinismo attivo.

Eravamo anche noi a Rovereto la sera del 18 dicembre, tra i molti che gremivano l'auditorium della Filarmonica, richiamati dalla serata promossa dalla locale sezione SAT per la presentazione de "Il dito di Dio", il terzo volume di Giuliano Stenghel, alpinista roveretano di punta, che vive l'arrampicata come intima passione, al di fuori di mode e di supporti promozionali. I due precedenti volumi sono noti ai più dei lettori: "Lasciami volare" (1995) e "La casa del cielo" (1997). Auditorium stracolmo, dicevamo, che abbiamo registrato come una vivacità partecipativa di una comunità che sa vincere la pigrizia del dopocena.

Insomma abbiamo colto attorno a Stenghel un intenso alone di simpatia, sempre più percepibile a mano a mano che la serata procedeva.

È stata una manifestazione a molte voci, perché l'opera che veniva presentata era il risultato di un lavoro a più mani, incentrato tutto su un invito ad "inventare" una storia. E attorno a questo invito si sono ritrovati ben venticinque cuori, di estrazione la più varia, compresi tra essi quelli di vari amici alpinisti e guide alpine.



La genesi l'ha spiegata lo stesso Stenghel: «Il mio lavoro di rappresentante mi portò un giorno in una fabbrica e un operaio con il quale mi intrattenevo mi disse di aver letto i miei libri e di averli condivisi. Aggiunse però: "Dovresti scrivere un libro per bambini".

Era un'idea che già da anni avevo in me. Quell'invito così immediato fu per me un segno e poiché io credo nei segni, lo coltivai. Nacque così la storia della cornacchia *Crac* alla quale si aggiunsero quelle dei miei amici».

Ma non stiamo parlando di una operazione letteraria. Essa, come i due precedenti volumi di "confidenze dell'anima", di Giuliano Stenghel, ci appare la punta di un grande, esteso e profondo iceberg della solidarietà, che lancia un messaggio, più grande ancora della passione per i monti che dice della "fatica, ma anche del fascino, di farsi strumento d'amore".

Perché dietro questi volumi c'è un'altra storia, viva e sorprendente, calata nella realtà dell'umana sofferenza, quella della *Fondazione Serenella*. Una storia che nacque dal bisogno spirituale di superare un dolore familiare aprendosi al dolore degli altri.

Nel nome di *Serenella*, la giovane consorte di Stenghel, prematuramente scomparsa, si avviò una rete di solidarietà per i bambini denutriti in India, che poi si estese in Madagascar e in Burundi e nei tempi più recenti in Patagonia.

È sorprendente come da questo iniziale seme di senape si sia consolidata una così ampia ramificazione di solidarietà. Oggi Stenghel non è solo in questa "fatica che si fa strumento d'amore", accanto a sé ha amici ed amici che tessono questa rete di solidarietà, che da Rovereto porta in terre lontane un messaggio di concreta condivisione.

Dice Stenghel: «Sono un uomo che crede nei sogni... è perché spero di realizzarli che li porto sempre con me; ma soltanto con l'aiuto di Dio sono volato oltre molti dei miei sogni».

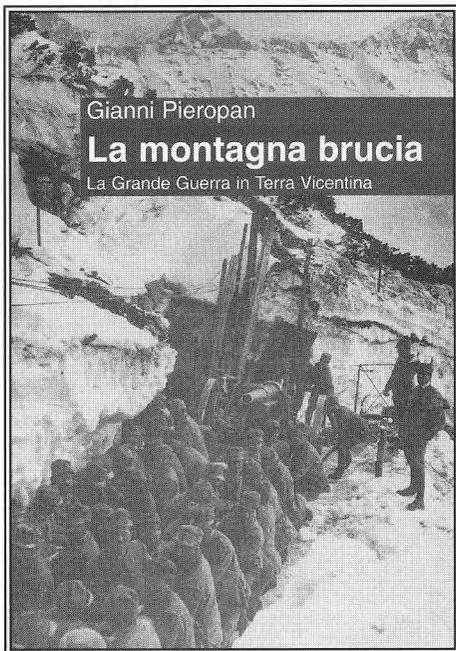
Per parlare del suo alpinismo e di questi sogni Giuliano Stenghel è stato nel recente passato in talune nostre sezioni. Egli ci conferma la disponibilità a farsi "viaggiatore". I volumi di Stenghel non sono in vendita; sono donati lasciando a ciascuno la libera scelta di un'offerta direttamente alla *Fondazione Serenella*. Chi fosse interessato a saperne di più può scrivergli, anche per una serata: Giuliano Stenghel - Via Pasini, 50 - 38060 Pomarolo (Tn). **Viator**

Gianni Pieropan: un caposcuola nella ricerca storiografica del primo conflitto mondiale

Vi era una certa ritrosia, prima degli anni sessanta, ad aprire le porte dell'ufficio storico dello Stato maggiore esercito in Roma ad un uomo un po' basso di statura che con abiti semplici, uno sguardo timido quasi rassegnato, si presentava nel grande Ufficio con una lettera nella quale era detto chi era e che cosa desiderava. Si chiamava Gianni Pieropan, una brava persona, particolarmente attratta dalla storia lontana, sofferta e gloriosa dell'esercito italiano, sulla quale lui avrebbe voluto scrivere qualcosa, nulla di segreto o pericoloso.

Accolto con una certa riserva (tipica degli ambienti militari, in genere) eccolo alle prese con lunghi e alti scaffali con le relazioni ufficiali dello SME, con i grossi volumi stampati dall'Istituto Poligrafico dello Stato.

Non contento di questo, lo vediamo poi aggirarsi nelle biblioteche comunali e in altri archivi militari alla ricerca di diari, testimonianze, racconti inediti, insomma di tutto ciò che riteneva utile, indispensabile per avere un quadro il più completo ed obiettivo di vicende che coinvolsero l'Italia, le sue Forze armate e gran parte degli stati europei nella Grande Guerra. Cercava preziosi importanti elementi di riscontro su fatti, notizie e date poiché...



Gianni Pieropan

La montagna brucia

La Grande Guerra in Terra Vicentina

“la storiografia deve essere verità e non fantasia”. Lo sa solo lui, poi, in quali sperdute località anche straniere, ha dovuto e voluto recarsi allo scopo di vedere, capire, sentire altre voci, altri e nuovi resoconti su dettagli che riteneva non trascurabili sul comportamento di uomini e sulla condotta di piccole o grandi unità riguardanti gli eserciti in campo. Mesi, anni di studio, di riflessioni, di confronti tra le ragioni dell'uno e i torti dell'altro, consentirono a Pieropan di raccogliere e analizzare un volume enorme di informazioni e di dati per svilupparli e compendiarli in modo chiaro, organico, omogeneo. Sempre e tutto, com'era suo costume, senza risparmio di tempo, di giorno e di notte, nei giorni festivi e lavorativi, nelle belle e nelle brutte stagioni.

Ma poi, quando gli sembrava di aver raggiunto un traguardo, di aver trovato le giuste parole per la descrizione di particolari avvenimenti, ecco sorgere in lui improvvisi, spiacevoli dubbi e perplessità. Ma quei monti, quelle colline, quelle balze rocciose erano proprio così, come li presentavano gli autori dei testi, dei diari che aveva sottomano? Non restava che verificare, vedere di persona e via, allora, con il treno, con la corriera per osservare e percorrere i terreni ove operarono i nostri soldati e i loro avversari, dal settore occidentale (Gruppi dell'Ortles-Cevedale-Adamello) al saliente trentino, dalle cime dolomitiche alle prealpi venete, dal Settore Carnia e avanti, verso est, fino alla Fronte Giulia, proprio là, su quelle terre ove, nelle undici “spallate”, trovarono la morte decine e decine di migliaia di uomini.

Se la “Fronte Giulia” venne poi definita “Mattatoio di uomini”, la “Verdun austriaca”, un motivo ci dev'essere stato. Quali dunque i concetti operativi dei Comandanti italiani, come venivano espressi, recepiti e poi attuati dalle nostre Armate e perché tanto accanimento nella difesa di quei territori da parte dei reparti austro-ungarici costituiti, spesso, da soldati di razza e religione diverse? Una spiegazione si poteva dare portandosi sul posto, per seguire certi itinerari, per vedere dov'erano trincee, camminamenti, postazioni, caverne e, quindi, interrogare, sentire la voce di testimoni, di protagonisti nostri e avversari così da conferire al mosaico che si stava formando una giusta, vera, credibile fisionomia...

Lo vediamo allora percorrere da solo, o con fidati amici, i brutti e desolati terreni, teatri di aspri scontri, con al seguito carte

e guide della zona, tutto il necessario per scrivere, la malandata giacca a vento, berretto scalcagnato e con quegli scarponi... "Ma cambiali quei scarponi Gianni..." "I me va ben così".

Passarono gli anni e da quella penna uscirono splendidi libri di guerra e di montagna. Certo, anche di montagna, perché non si poteva disgiungere la conoscenza di terreni, fatti, vicende sofferte dai soldati sui nostri monti senza averli conosciuti, visti da vicino. E poi, non era stato, ai suoi tempi, un buon alpinista, non si ricordava di aver frequentato e camminato in lungo e in largo con persone che la montagna la conoscevano davvero? Fu così che già dagli anni cinquanta potemmo leggere su giornali e riviste del Cai bellissime descrizioni di itinerari escursionistici e alpinistici. Memorabile la presentazione dell'anello del Gross Venediger, del 1953, che intitolò "Dal Brennero alla Sella di Dobbiaco" in cui così descriveva l'ultimo tratto dell'itinerario ove... *"la catena pusterese si ammorbida e si confonde nella piana di Dobbiaco quasi timorosa di fronte al miracolo di colore, eleganza e bellezza delle Dolomiti torreggianti al di là del grande solco pusterese"*.

Senza parlare della guida alpinistica "Piccole Dolomiti e Monte Pasubio" che onora la collana "Guida ai monti d'Italia", edita dal Cai e dal Touring Club italiano, vero gioiello della letteratura alpinistica. Ma è sulla storia militare che Gianni spendeva gran parte del suo tempo, era sulla vita dei nostri soldati al fronte, sulla mentalità, sui "concetti d'azione" dei generali italiani che voleva soffermarsi, capire... Quei "piani operativi", spesso complicati, involuti, che disponevano attacchi frontali da parte di migliaia di uomini contro difese avversarie sistemate, talvolta, su una quota senza nome, su un modesto, brullo rilievo senza un apparente valore tattico-strategico. Difficile fargli capire che "allora si combatteva così" su tutti i teatri di guerra d'Europa, dai Laghi Masuri alla Somme e alla Marna, e quindi i nostri generali Cadorna, Capello, Nava, Cavaglia, Cavaciocchi ecc. erano, più o meno, nel bene e nel male, come i colleghi francesi, inglesi, austriaci e tedeschi... Tutti questi avevano nelle mani (parliamo dei generali italiani cui Gianni rivolgeva il suo pensiero) centinaia di migliaia di uomini ed era giusto, doveroso, scavare nel loro animo, nelle loro menti, sapere chi erano veramente: intelligenti, ambiziosi, presuntuosi ignoranti, affascinanti,

insignificanti... Di tutti Gianni sapeva fare giusti, limpidi ritratti, brevi e semplici pennellate su momenti della loro vita che permettevano di capire particolari aspetti del loro carattere.

Concludeva sempre con espressioni buone nelle quali, pur nella critica talvolta dura, severa sul loro operato, si sentiva l'animo generoso profondamente buono dell'uomo semplice, che sa comprendere e giustificare i limiti e le debolezze umane...

Sono passati molti anni e sugli scaffali di privati cittadini e di biblioteche compaiono molti suoi libri... Ricordiamo l'ultimo che parla della Grande Guerra in terra vicentina (*La montagna brucia*), felice compendio dei suoi vecchi scritti, uscito nel dicembre scorso per iniziativa dell'Amministrazione Provinciale di Vicenza e con il sostegno della Fondazione della Cassa di Risparmio di Verona Vicenza Belluno Ancona. Si tratta di argomenti vari, sempre interessanti, presentati con la consueta competenza, precisione. È anche questo uno dei numerosi riconoscimenti che la città di Vicenza ha voluto tributare a Gianni Pieropan, ai suoi grandi meriti di uomo, di scrittore, di cultore di storia militare, di amico della montagna.

E, forse con minor sussiego ma con la stessa convinzione e commozione, anche i militari ancora in servizio oppure in pensione, dai più bassi ai più alti gradi, che agli inizi lo guardavano con un certo distacco, dubbiosi delle sue capacità, si affidano oggi alle sue pagine per approfondire la conoscenza di situazioni e momenti particolari e sconosciuti della Grande Guerra, fonte inesauribile di insegnamenti, motivo di riflessione per tutti, militari e civili. La meditazione, il ricordo, la memoria. Ma, si è chiesto il nostro Gianni, noi italiani tenemmo veramente conto, nei decenni che seguirono la Grande Guerra, delle dolorose, atroci eredità lasciate da quell'enorme conflitto?

No, risponde Pieropan, poiché solo pochi italiani avvertirono che nella propensione da parte di molti politici e militari ad esaltare, "ingigantire talune vicende sarebbe germogliato l'infausto seme di una potenza militare italiana primeggiante su ogni altro interesse del Paese" (Dalla *Storia della Grande Guerra* - Ed. Mursia, pag. 743).

Mi pare sia giusto sottolineare questo aspetto del pensiero di Gianni Pieropan che al di là delle luci e delle ombre di cui sono cosparse le vie e le memorie della

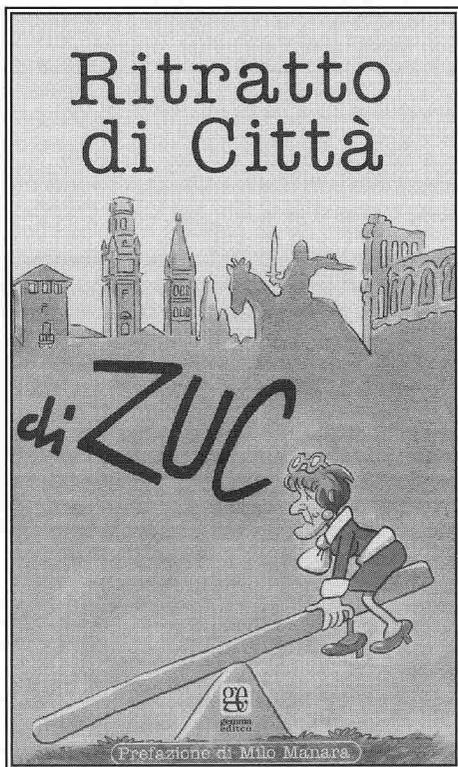
guerra e dei suoi protagonisti, ha saputo anche ricordarci cosa si stava sovrapponendo, in un particolare periodo della storia italiana, al sano e puro amor di Patria: quel sentimento diverso, particolare, che doveva portare la nostra Italia ad una nuova devastante avventura. Caro, piccolo, grande Gianni, oggi possiamo solo ringraziarti: con i tuoi scritti ci hai lasciato un prezioso patrimonio di pensieri, di idee, di valori.

Lucio Alberto Fincato

Giancarlo Zucconelli: l'arguto osservatore che pizzica con il segno sposato alla parola

Quanto si può dire con un segno grafico e l'aggiunta di un battuta! Il "vignettista" ha assunto anche sulle pagine delle nostre testate nazionali la funzione che un tempo era propria del mitico "fondo".

Gli articoli tecnici e di pensiero che affrontano le tematiche di attualità continuano ad esserci, ma i più, tra i lettori, hanno necessità di nutrirsi di una sintesi, di una battuta, di un pensiero, di una proposta, di una critica, di una polemica e di fare il pieno con questa rapida lettura.



Ecco spiegata la fortuna della vignetta atta ad interpretare lo stato d'animo del lettore, che spesso altra via non ha di dar voce al proprio giudizio se non quella di elevare il legittimo mugugno; quel diritto che era del resto previsto, con non poca concretezza, nel contratto di assoldamento della repubblica marinara di Genova. Diciamo che la vignetta, di politica o di costume che il "tuo" giornale ti assicura, è come il caffè del primo mattino: ti mette a tuo agio e ti dice che altri sono in linea con te nell'interpretare gli eventi del mondo; di un mondo che spesso resta entro i confini del microcosmo delle mura cittadine, dei fatti della domestica *polis*. Ma è quanto basta per identificarsi con il proprio DNA di pratico pensiero.

Giancarlo Zucconelli è uno di questi vignettisti, che lungo la strada della sua professione di pregevole illustratore scientifico ha scoperto una vena (non estranea a ciò la sua "razza" toscana!) di osservatore pungente dei fatti della quotidianità, degli umori della gente comune; di quella "gente comune" che ha in sé la naturale ricchezza del buon senso, che sa registrare le frequenti contraddizioni di chi sta sulla tolda di comando, che sa capire quando il "potere" la racconta come in effetti non è. Segnando quanto il cuore gli *ditta dentro* Zucconelli fa così il commentatore degli eventi della città attraverso le pagine del quotidiano *L'Arena* di Verona. Sulle pagine di tale testata offre ai lettori la salutare tazzina di graffiante analisi, in modo che il povero Pasquino che non sta nella stanza dei bottoni sia lieto di aver trovato chi gli abbia dato voce.



Viene da sé poi che questi fogli, che giorno per giorno accompagnano la vita della città (non tutti pubblicati) si accumulino in faldoni e ci sia chi incoraggi a raccogliarli per una rivisitazione di eventi e del cammino della città. È la curiosità del "Come eravamo", al fine di capire se poi, nella sostanza, siamo rimasti gli stessi, se la "storia minima" sia stata maestra di vita o se addirittura i difetti di ieri non si siano mutati in altri geneticamente sofisticati. È così che Giancarlo Zucconelli, al quale la rivista deve da ben quindici anni i disegni di copertina e molte sapide vignette della rubrica "SatirAlp" ha raccolto un secondo tomo della sua produzione: "Ritratto di una città", che copre l'ultimo decennio. Un arco temporale che giusto consente un confronto, perché raccoglie il "prima" e il "nuovo corso"; la sicurezza sorda di una stagione che pareva reggersi sull'autogerminazione e il "nuovo" che molto diverso dal primo non è. Sfogliando questa serie di vignette (ben duecentocinquanta) è come ripassare un libro di storia domestica, ove l'immagine si fa pellicola e in tempo reale tutto viene recuperato alla memoria. Si sorride perché l'attualità c'è tutta fresca, come appena sfornata. Caustico, con un retrogusto di volterriana crudezza, Zucconelli affida alla sua ultima vignetta la conclusione: "Siamo quelli che eravamo". Un "Ritratto di una città" che probabilmente può essere esportato, perché la materia, quella umana, non ha prerogative di territorialità. "Castigat ridendo mores" Giancarlo Zucconelli e dobbiamo essergli grati perché al di là di ogni latitudine, ci aiuta a sorridere di noi stessi, a liberarci dal terribile rischio di essere paludati, in sostanza ad essere più veri.

Giovanni Padovani



E siamo a quattro! Aperto, in Sicilia, sui Monti Iblei, un nuovo Sentiero Frassati

Così come avevamo anticipato nel n. 3/98 è stato inaugurato sui Monti Iblei un nuovo sentiero dedicato a Pier Giorgio Frassati. Il progetto, di cui è anima l'amico Antonello Sica, si propone di realizzare in ogni regione un itinerario escursionistico, legato al nome del Beato Frassati, che porti ad un arricchimento del patrimonio ambientale a uso concreto degli appassionati della natura e che anzi sia motivo per stimolare passi verso di essa e verso lo studio di storia, di tradizioni, di cultura locali.

Anche in questo caso, nel quale s'è impegnato il Cai di Siracusa, il risultato appare raggiunto. Il percorso di circa 10 chilometri, con un dislivello di 400 metri, si snoda tra i Comuni di Cassaro e Buscemi, attraverso un'area di notevole bellezza naturale, dove la continuità tra il presente ed un antichissimo passato connota sia il territorio che la vita della Comunità. La nota illustrativa precisa inoltre che sul percorso s'incontrano i ruderi di ben cinque mulini ad acqua. La valle dell'Anapo, attraversata dal percorso, presenta numerosi terrazzamenti, che raccontano di coltivazioni intensive. Tra la vegetazione la fa da padrone il timo che fino dall'antichità ha fornito preziosa pastura per le api. Da qui la scelta di denominare il percorso: "Sentiero Pier Giorgio Frassati delle terre del timo". Esso è stato inaugurato domenica 29 novembre con una manifestazione, cui è stata madrina la nipote del Beato Wanda



Cassaro (SR), 29 novembre 1998: Wanda Gawronska taglia il nastro del "Sentiero Frassati delle terre del timo". Sulla destra, dietro il sindaco di Cassaro, Paolo Gallo, il fratello senatore Jas.

Gawronska, presente con il fratello senatore Jean. Ad oggi il sud, con i sentieri di Campania, Calabria e Sicilia batte il nord, ove è stato realizzato quello del Piemonte: tre a uno. Quale nuova iniziativa si muoverà nel prossimo futuro? Antonello Sica guarda nell'immediato all'Umbria e alle Marche.

Banditi i Premi Gism per il 1999

Il Gruppo italiano scrittori di montagna segnala i bandi di concorso, promossi anche per il 1999:

Premio di alpinismo Giovanni De Simoni, riservato ad un alpinista italiano la cui attività di punta risulti abbinata a talento artistico.

Premio di poesia Tommaso Valmarana, riservato ad un'opera poetica di montagna. Possono essere presentati soltanto testi rigorosamente inediti: fino a tre liriche, che complessivamente non superino i 100 versi e non siano inferiori ai 50. Il concorso è dotato di un premio unico indivisibile di lire 1.000.000.

Premio letterario Giulio Bedeschi, riservato ad un'opera di narrativa di montagna. Possono essere presentati soltanto testi rigorosamente inediti, che spazino da un minimo di 10.500 battute a un massimo di 21.000 battute. Il concorso è dotato di un primo premio di lire 1.500.000 e di un secondo di lire 500.000. I curricula del *Premio De Simoni*, come gli elaborati dei *Premi Tommaso Valmarana e Giulio Bedeschi* (cinque copie

contraddistinte soltanto da un motto, che dovrà pure essere riportato sulla busta sigillata contenente i dati anagrafici del concorrente) dovranno giungere entro il 30 aprile 1999 al dott. *Piero Carlesi*, Via Togliatti 21, 20090 Rodano - Milano.

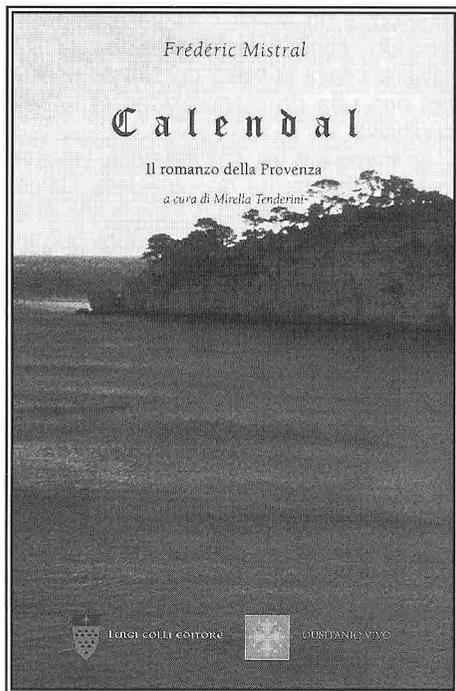
Premio fotografico Tino Quattrocchi, riservato ad opere sul tema "Vita in montagna". Ogni autore potrà presentare fino a tre foto del formato 20x30 cm, a colori e in b/n, purché rigorosamente inedite. È previsto un premio unico e indivisibile di lire 1.000.000. Le foto, ferme le modalità di anonimato previste per i due premi letterari, dovranno giungere entro il 30 aprile 1999 al dott. *Lino Pogliaghi*, Via Tortona 66, 20144, Milano. I vincitori saranno proclamati il 10 luglio 1999 a Cervinia in occasione del convegno nazionale Gism.

Libri

CALENDAL

"Di Provenza il mare e il suol": Dapprima per Mirella Tenderini è stato il fascino di un ambiente, di una atmosfera. Ce lo ha partecipato con il suo scritto (2/98) sulle "Calanques", dal quale prorompeva, per abbaccinarci di luce e di bellezza il "sole di Provenza". Una attrazione che ha fatto di questa terra (*Cassis*) la sua seconda dimora, alternata all'altra sotto la Grigna, a Piani Resinelli.

Ma poi il coinvolgimento è andato oltre e l'ha portata a compenetrarsi con la storia e la cultura di questa gente dalle antiche radici. Qui stanno appunto le radici di quei *troubadours*, le cui celebrate tradizioni e leggende hanno permeato di educazione alle scelte nobili e gentili le letture di molte e molte generazioni. Tanto "oltre" da incamminarsi in maniera sistematica sulla strada dell'apprendimento della lingua provenzale per arrivare alla fonte della sua letteratura e dell'anima che la parola del poeta e del narratore sa individuare e consolidare.



Un tale cammino ha portato Mirella Tenderini a incontrare Frédéric Mistral e a proporlo nella traduzione in prosa di un suo poema famoso, "Calendal", anche se opera meno registrata nella memoria collettiva rispetto alla sua precedente "Mirella".

Una proposta editoriale che al primo impatto potremmo definire coraggiosa, di segno elitario, ardua rispetto al mercato di abituale consumo, ma che si apre ad una lettura che non è esclusivamente letteraria.

Frédéric Mistral veniva insignito nel 1904 del Premio Nobel per la letteratura. E fin qui nessuna sorpresa, ma in un certo modo essa emerge quando si sa che Mistral è autore di provincia, portavoce di una cultura non nazionale, avendo egli scritto tutte le sue opere in lingua provenzale e che l'impegno suo di una vita è stato quello di dare spazio e dignità alla lingua della sua terra.

Subentra allora la curiosità di domandarsi come mai i giurati dell'Accademia delle scienze di Oslo, in un'epoca di "stati unitari" avessero posto attenzione ad un autore espressione di una minorità nazionale.

Ora la Tenderini si incontra con Mistral e grazie ad un editore (Ousitanio Vivo), che della cultura occitana fa la sua nicchia di specializzazione, ci accompagna su una grande balconata che si apre sulla "piccola patria di Provenza". "Calendal" ci appare come poema di stampo omerico, affresco di un "amor cortese" composto secondo i canoni classici, cui bisogna avvicinarsi senza la fretta del rapido consumo, con una predisposizione di lettura meditativa.

La trama è a tre. C'è Esterella, l'eroina, figura bellissima fra donna e fata, Calendal, giovane pescatore di Cassis che di lei si innamora come un *troubadour* può innamorarsi e per il quale l'amore è scuola di maturazione e infine il malvagio Severan, contro il quale Calendal lotta.

Sullo sfondo di questo affresco-cantata si alternano le rievocazioni della storia e delle tradizioni della Provenza e squarci di paesaggio così vividi da materializzarsi davanti agli occhi del lettore.

Certamente non è un prodotto facile; più rivolto a palati educati a gustare una letteratura classica, che sa regalare sempre qualcosa ogni qual volta si ritorna su di essa. Ciò che capita, ad esempio, con le pagine dei "Promessi Sposi", che sanno donare semi di sempre rinnovata sapienzialità.

"Calendal" non ha avuto fortuna in patria, nonostante avesse goduto l'apprezzamento di Emile Zola (così come "Mirella" ebbe quello di Lamartine) perché la lettura che di esso fu fatta era in chiave separatista, tutta strumentale in una stagione politica che tutto indirizzava alla "grande nazione unitaria".

Può essere che a distanza di oltre 130 anni, in un contesto culturale diverso, più attento ai valori delle "piccole patrie", l'opera di Mistral si apra più spontaneamente ad un approccio di lettura non condizionato ideologicamente, in grado di espandere ed esaltare una fragranza poetica tutta rivolta a dire per metafora dei valori di "tradizioni, di cultura e di lingua nel tempo troppo sacrificati e umiliati da egemonizzazioni centralistiche".

Si scoprirà allora, come richiama la Tenderini, l'attenzione che Mistral ha dato, nelle parole prestate a Esterella, alla natura, ponendosi come vero ambientalista ante litteram.

E allora, ricchi anche di questa lettura, e forse proprio perché di essa nutriti, la terra di Provenza, quando dovessimo rincontrarla, ci svelerà pagine che altrimenti sarebbero rimaste intonse.

Giovanni Padovani

Calendal, di Frédéric Mistral, traduzione dal provenzale, prefazione e note di Mirella Tenderini. Luigi Colli editore - Ousitanio Vivo, pagg. 142.

SULLA VIA CLAUDIA AUGUSTA ALTINATE

A prima vista il titolo del libro può fare pensare a una rievocazione, a una illustrazione di una delle tante antiche strade romane; a una guida, insomma. Tanto più che oggi le antiche strade, romane e non, pare siano venute di moda.

Come si inizia la lettura, però, risulta subito evidente che il libro è stato concepito prima di tutto come celebrazione di un avvenimento sportivo che sulle tracce, alcune evidenti ancora sul terreno, altre solo nella memoria della via Claudia Augusta Altinate, ha trovato modo di realizzarsi.

La Claudia Augusta andava da Altino, ai bordi della laguna veneta, alla attuale Augsburg in Baviera; 700 chilometri circa.

L'avvenimento sportivo ha visto attore un personaggio di notevoli qualità atletiche e, in più, consigliere comunale a Trento, che quei 700 chilometri ha percor-

so, un giorno via l'altro, in 14 tappe. Il signor Marco Pattòn (è lui il personaggio) imprese podistiche nella sua carriera di maratoneta ne ha compiute molte e tutte di corsa; tanto per citare: il *Sentiero Europeo E5*, 600 chilometri, in 10 giorni; il *Sentiero della Pace*, 450 chilometri, in 8 giorni e mezzo; dalla *Val di Non a S. Giacomo di Compostela*, 2270 chilometri, prima in bicicletta poi di corsa, in 18 giorni.

La via Claudia Augusta l'ha percorsa, da Augsburg ad Altino, nel 1997 e questa volta "... al ritmo lento del pellegrino che ti permette di conoscere meglio la gente che incontri per strada, di apprezzare le città e i paesi, di penetrare i popoli..." si legge a un certo punto.

A sentir parlare di "ritmo lento", però... Beh! questione di punti di vista.

Nella prefazione al libro si dà all'impresa una valenza culturale di integrazione europea. È auspicabile si realizzi, un giorno! Difatti non pare siano da attribuire ad essa, oggi, la presenza, i discorsi di sindaci ed autorità delle località tedesche ed austriache, le bande, la gente, i doni che attendevano Pattòn all'arrivo di ogni tappa. Pare poter attribuire quel coinvolgimento (e ci si perdoni la malignità) piuttosto a una accorta, efficace, ben orchestrata organizzazione sulla quale Pattòn e i suoi sponsor contavano molto; considerata che l'interessato si è sentito a disagio quando stava per arrivare ad un paese (altoatesino) dove sapeva che non erano previsti festeggiamenti.

Anche se il libro, come si diceva, è in primis celebrazione di un avvenimento sportivo, così come è stato articolato, con ampi inserti fra la cronaca di una tappa e la successiva e con appropriate notazioni a fianco pagina (di carattere storico, geografico, naturalistico, di costume) diventa un compendio di informazioni che arriva a dare della Claudia Augusta Altinate una visione concreta e una collocazione negli ambienti che attraversava. Di questo si deve dare atto ai due autori, l'uno giornalista, l'altra studiosa di storia dell'arte.

I testi sono scorrevoli, di facile comprensione, simpaticamente coinvolgenti; forse un po' romanticamente patetici, in qualche momento, quando si dilungano nell'illustrare le tappe o nel riferire le sensazioni ed i pensieri del protagonista (solo in qualche momento, per davvero; ed è scusabile).

Li supportano numerose e buone foto (un gruppo delle quali a colori) che mostrano luoghi, monumenti, reperti archeologici, opere varie antiche e, naturalmente, momenti dell'andare di Pattòn; e anche riproduzioni di vecchi documenti e vecchie stampe.

Il libro diventa alla fine quello che a prima vista può sembrare: una guida vera e propria: magari un po' fredda (il calore però c'è tutto nelle pagine precedenti) ma davvero completa.

Sono 56 pagine nelle quali sono riportati sulla carta i tracciati delle 14 tappe, due tracciati per ognuna, uno da seguire a piedi, l'altro eventualmente in automobile; per entrambi sono riportate le distanze chilometriche fra una località e la successiva; sono riportate notizie e dati illustrativi delle città e dei paesi toccati dall'itinerario. Peccato soltanto che i caratteri tipografici usati per questi ultimi testi siano piuttosto minuti.

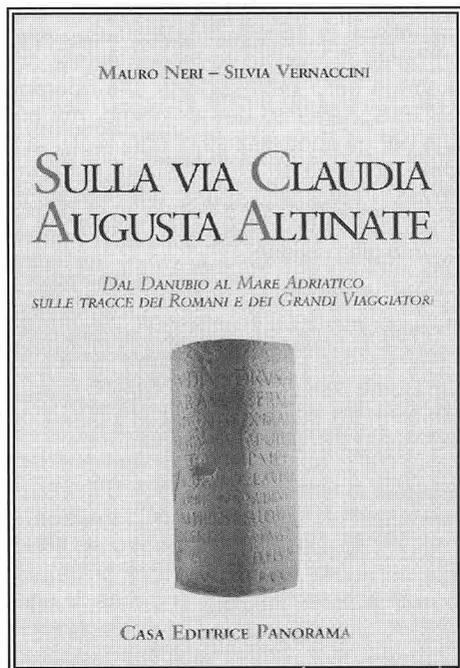
È il caso di precisare, a questo punto, che le tappe sono: tre in Germania, due e mezzo in Austria, le restanti in Italia (Alto Adige, Trentino, Bellunese, Trevigiano).

Pattòn le ha fatte camminando come già si è detto, e non correndo. Perché? Ecco, a pagina 19 è scritto: «... perché ognuno di noi, con un buon allenamento e un pizzico di coraggio potrebbe farcela...» (a percorrere tutta, la Claudia Augusta!) «... impiegando, magari, qualche giorno di più».

Coraggio e buona fortuna, allora!

Nani Cazzola

Sulla via Claudia Augusta Altinate, di Mauro Neri e Silvia Vernacchini. Casa editrice Panorama, Trento, pagg. 288.



PROGRESSIONE SU GHIACCIO

Questo manuale nasce dall'operato di uno dei tre gruppi di lavoro a cui aveva dato vita nel '93 l'allora AGAI (oggi Collegio nazionale guide alpine italiane) per essere utilizzato come testo ufficiale di insegnamento nei corsi di formazione per guida alpina.

Il tema trattato è molto circoscritto, riguardando la progressione in senso stretto: vale a dire che sono esclusi tanto gli aspetti dell'attrezzatura, che quelli relativi all'assicurazione e alle manovre di corda (oggetto queste ultime di un altro volume, in fase di preparazione). Si tratta dunque di un'opera fortemente mirata e approfondita, che descrive tutte le tecniche di progressione su neve, ghiaccio e misto di ogni difficoltà.

Il testo è disposto secondo uno schema moderno e marcatamente didattico: esso è costituito da una serie di esercizi (in tutto 39) in progressione di difficoltà, suddivisi tra sei livelli: tre di tecnica classica e tre di tecnica di piolet-traction.

La descrizione di ciascun esercizio è preceduta dalla sua ambientazione e seguita dall'analisi degli errori che possono essere commessi con indicazioni utili per la loro correzione. Il tutto corredato da utili disegni.

Un aspetto interessante è che nell'analisi del movimento e degli equilibri si ritrovano concetti caratteristici dell'arrampica-

ta sportiva: non sorprende dunque trovare in bibliografia un titolo come "L'arte di arrampicare" del Caruso, libro "sacro" per i frequentatori delle falesie.

Ma il merito forse più importante di questo testo, è di avere, per la prima volta, codificato in maniera precisa e dettagliata le tecniche di piolet-traction: queste avevano ormai raggiunto nella pratica una evoluzione molto sportiva, ma non erano mai state analizzate in profondità da un punto di vista teorico, come invece lo sono state in precedenza le tecniche di progressione più classiche.

In pratica, ciò che già si praticava come risultato di una esperienza personale e di un istinto affinato dalla continua attività, è stato sviscerato e messo nero su bianco.

E di questo si sentiva probabilmente il bisogno anche all'interno di quelle scuole di alpinismo che, ormai numerose, da qualche anno organizzano corsi di arrampicata su cascate di ghiaccio. Anche il pur recente e validissimo testo della Commissione nazionale scuole di alpinismo e scialpinismo del C.A.I. "Tecnica di ghiaccio", affronta il "pianeta ghiaccio" nella globalità dei suoi aspetti, ma a proposito della progressione su ghiaccio ripido, tratta bene gli aspetti generali, ma con una impostazione più datata e mancante di molti particolari importanti nella tecnica più evoluta.

In conclusione è bene non lasciarsi ingannare dall'esiguo numero di pagine e dalla veste sobria di questo volumetto. Al di là del motivo per cui è nato - che ne garantisce la serietà di contenuto - sarà un punto di riferimento fondamentale, soprattutto per i professionisti che operano nell'insegnamento dell'alpinismo, ma anche per gli appassionati di ogni livello: anche i ghiacciatori più smaliziati potranno trovarvi interessanti spunti: per migliorarsi, o per assumere maggiore coscienza di quanto già praticano.

Zeno Benciolini

Progressione su ghiaccio, a cura della Commissione tecnica nazionale delle Guide alpine italiane. Vivalda Editori, pagg. 69, formato cm 17 x 24, L. 19.500, con 145 disegni in bianco e nero.



GUIDA ALL'ALTOPIANO DEI TREDICI COMUNI

Da qualche anno l'altopiano lessinico è argomento di articoli su giornali, riviste, guide escursionistiche, è oggetto di ricerche di vario genere e di quant'altro può essere rilevato nel suo ambito geografico.

Forse un risveglio culturale determinato dalla sua oggettiva ricchezza di testimonianze; una conseguenza di un turismo pur di carattere pendolare, o forse più probabilmente la creazione del Parco naturale regionale che ha provocato tale improvviso, fortissimo interesse per questo territorio. Roberto Chiej Gamacchio ha scritto la "Guida all'Altopiano dei Tredici Comuni" con il sottotitolo "Itinerari nel Parco naturale della Lessinia" che chiaramente indica i limiti del volume ma che nel contempo manifesta l'intenzione di offrire al lettore un approfondimento del settore nord dell'altopiano, proprio quello che viene protetto come ambiente di grandi valenze naturalistiche dal Piano ambientale, strumento attuativo del parco.

Si tratta di tredici indovinatissimi itinerari che possono offrire all'attento escursionista l'immagine reale di questo territorio colto nelle sue essenziali caratteristiche singolari e originali.

L'autore, nei lunghi tragitti che propone, privilegia la natura; l'opera dell'uomo appare come una manifestazione marginale, una esigua traccia della sua presenza nell'immenso saliscendi dei pascoli o nelle buie profondità delle vallate.

È un riconoscimento ciò, per la parte alta della Lessinia, forse non ancora capita per la sua importanza da buona parte dei suoi fruitori ed anche da taluni pubblici amministratori.

Tutti gli itinerari proposti sono ad anello; il capolinea di partenza coincide con l'arrivo facilitando l'utilizzo del mezzo di trasporto pubblico o privato.

Fa piacere riscontrare che l'autore, pur in un ambiente non certamente d'alta montagna, richiede all'escursionista un impegno fisico e psichico abbastanza elevato; solo un itinerario ha la durata di tre ore e mezzo; tutti gli altri sono ben più lunghi fino ad un massimo di nove ore; sono così eliminati quei superficiali e rumorosi viandanti domenicali che dotati di leggere scarpette si illudono di fare dell'escursionismo serio tenendo conto altresì che lunghi tratti di sentieri o di esili tracce si svolgono in ambienti estremamente solitari e nascosti, non sono facilmente riconoscibili e spesso pericolosi.

La documentazione fotografica, opera di Maurizio Delibori e di Gianni Signorini, limitatamente al "Taio de la Lambra", offrono una vera immagine del nord Lessinia e ci si accorge quanto sia immensamente bella questa piccola parte di regione.

Le vaste ondulazioni degli alti pascoli, le solitarie depressioni che anticipano i profondi solchi vallivi, le aeree dorsali dalle quali è possibile percepire l'immensità dello spazio libero e senza ostacoli, consentono di scoprire che in tale ambiente l'uomo ha vissuto e lavorato (lo potrebbe tuttora) in un corretto e tranquillo rapporto con la montagna e con se stesso.

Le contrade, i baiti, le casare, le minuscole stalle isolate, sono in un equilibrio perfetto con la natura; non prevaricano, non manifestano alcun dominio su di essa; non sono entità avulse ma ne fanno umilmente parte. Fino a quando questo paesaggio rimarrà tale, gli itinerari proposti da Gamacchio sono tutti da percorrere anche più volte perché non stancano mai; appaiono sempre diversi o nuovi. Ma per quanto tempo ancora?

Forse, ahimè, non molto!

Oreste Valdinoci

Guida all'altopiano dei tredici comuni di Roberto Chiej Gamacchio, Editrice Panorama, Trento, 1998, pagine 160, L. 40.000.